

LORENZO MAGALOTTI E L'ATEISMO

Quando vedo sui giornali illustrati le fotografie rappresentanti le cosiddette « scuole di ateismo » in Russia e osservo quei giovanetti che pendono dalle labbra sacrileghe del « maestro », ciascuno intento a svellere dal proprio spirito l'idea della Divinità e dal proprio essere la sensazione innata della religiosità, la quale è riguardoso timore di un Essere supremo, pensato e sentito come giusto giudice delle nostre azioni, ho l'impressione di trovarmi di fronte al più triste spettacolo che il nostro tempo possa offrire.

Per grazia di Dio, noi italiani siamo lontanissimi da simili aberrazioni; al contrario, il senso della « religio » è nel nostro popolo ben radicato, anche in coloro che seguono molto distrattamente le pratiche del culto cattolico; e, a proposito di ateismo, non mi pare inopportuno di rammentare che nella nostra tradizione letteraria c'è stata una bella voce, quella di un arguto uomo di lettere e di scienze, che si è levata autorevole e convincente contro tale atteggiamento dello spirito proprio tra la fine del '600 e il principio del '700, cioè in quel pericoloso periodo in cui si preparavano e si elaboravano, insieme con le formule della futura Rivoluzione francese, le idee stoltamente sovvertitrici della religiosità: voglio dire della voce di Lorenzo Magalotti, letterato, scienziato, pensatore, del quale è da poco tempo trascorso il terzo centenario della nascita, avendo egli veduto la luce in Roma il 13 dicembre dell'anno 1637.

Il Magalotti fu scrittore di una versatilità eccezionale, tale da nuocere addirittura alla sua fama, che è quella di un frammentario e di un poligrafo; scrisse un po' di tutto, portando ovunque un suo acume inconfondibile, un suo spirito battagliero e vivace tutto toscano, chè toscano egli era di origine, benchè nato a Roma.

Le sue Lettere contro l'ateismo, che sommano a 39 e sono comprese in sei volumi della edizione bolognese del 1821 precedute da una lettera al marchese Carlo Teodoli, si rileggono con piacevole meraviglia, poichè vi si riscontrano una freschezza di esposizione e una chiarezza di pensiero che si distaccano vivamente dal linguaggio ampolloso e nebuloso di quel tempo. Ai ragionamenti filosofici contro l'ateismo sono alternati certi sfoghi di sentimento che hanno i sigilli della nobiltà e della spontaneità e riscuotono tuttora nell'anima nostra la più viva risonanza. No, l'ateismo non è cosa per italiani...

Rare sono le pagine della nostra letteratura nelle quali, come in queste, sia così bene espresso il sentimento della Divinità, anzi il bisogno di essa; quel bisogno che prende l'uomo soprattutto nei momenti di depressione e di mortificazione per le sue debolezze, quando è dolce cosa l'affidarsi a un Dio amico che capisca e compatisca, che adoperi più volentieri il balsamo del perdono che non la spada della punizione e la cui misericordia ad ogni modo non sia meno grande della sua severità. Leggiamo dalla Lettera quarta che reca la data di Belmonte, 14 gennaio 1681: « Quando io cerco Iddio, io cerco di una cosa, che mi allarghi il cuore, non che me

lo serri, di una cosa che affidi la mia speranza, non che mi precipiti nella disperazione; di una cosa che sia da più di me, che m'allarghi dentro, e fuori per ogni verso, che me ne vegga avvanzar all'intorno per spazio infinito, che penetrando, e fluendo perennemente per tutta quanta la capacità del mio Spirito, sia fontana del mio essere, sia balsamo del mio durare, sia Anima de l'Anima mia; di una cosa, che si distenda per tutta la immensità delle sfere e di tutte le perfezioni, e queste e quelle possenga sovraneamente per se medesima. Io voglio insomma un Dio infinito, un Dio immenso, nè mica di una immensità alla Naturale, ma alla Divina, di una immensità che spiegando l'ali, glie n'avanzi per far ombra a tutta la Natura creata e, ripiegandole, possa impiattarsi nella minima delle sue Creature, onde si ritrovi così intero nel mio cuore, come nell'Universo. Un Dio, come lo chiama un Padre Greco, maggior d'ogni cosa, e commensurabile a qualunque cosa. Quindi sia egli sovraneamente e essenzialmente amabile per natura, concorrendo in lui solo le due potentissime, e in ogni altro soggetto incompatibili attrattive dell'amore, superiorità ed eguaglianza, questa, che l'assicuri dall'invidia, quella, dalla disistima ».

E' il senso della « religio » che qui è espresso dalla voce di un adulto; ed è in continuità ideale col senso che si sviluppa nel giovinetto posto per la prima volta di fronte allo spettacolo dell'ordine e della bellezza del Creato: il senso che si dispiegò, ad esempio, nel giovinetto Carlo Altoviti, che è quanto dire in Ippolito Nievo, quando per la prima volta vide quello spazio infinito d'azzurro « che pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciato in terra » ed era il mare, e al cospetto di esso il ragazzo si inginocchiò mentre gli veniva in mente « quel buono e grande Iddio che è nella natura padre di tutti e per tutti », come si legge nelle mirabili « Confessioni d'un ottuagenario ».

Nelle sue Lettere il Magalotti non solo confuta la teoria ateista, ma interpreta il sentimento della maggioranza degli uomini civili: il sentimento religioso della massa, che è quello che soprattutto ci interessa. Egli dimostra con buoni argomenti come l'ateismo non possa reggersi e come sia stata negli uomini prima la religione che non l'ateismo. « Che fosse prima la religione, che l'ateismo, di questo non mi par che se ne possa dubitare. Intendiamoci bene: per religione io non mi curo per adesso che si intenda della rivelata; mi basta della naturale, siccome per ateismo io non intendo una ignoranza semplice di Dio; intendo una volontaria negazione della conosciuta o sospettata divinità... ».

Sì, il Magalotti dice benissimo di quel sentimento della religione naturale: almeno questo sia coltivato, e specialmente nei bambini, e più specialmente ancora nei bambini che per loro sventura appartengono a famiglie disordinate e indigenti, capaci di attentare all'ordine sociale. Consideriamo lo spettacolo di una famiglia atea e sia pure una famiglia ordinata e civile: manca ad essa come un tepido alone che la avvolga, le manca il supremo punto di riferimento, le manca uno scopo ideale; è una famiglia disancorata, che naviga in un mare sul quale invano lo sguardo cerca un approdo nella buona e nella mala ventura, di giorno una costa, di notte un faro luminoso. Soprattutto è triste vedere i bambini che crescono lontani da ogni religione, pei quali l'anno scorre senza mai apportare un

intimo lavacro, un palpito d'amore verso un Padre ideale, una cerimonia periodica di purificazione, comunque essa si chiami, ma che faccia capo ad Uno a cui « *tutti li tempi son presenti* », per dirla con Dante.

Si lasci Dio a chi ne sente la benefica presenza. Non preoccupano gran che i ragionamenti che i filosofi possano esporre tra loro, e depositare nei loro libri che ritengono scientifici. Dica pure il filosofo scettico Giuseppe Renzi, nella sua « Apologia dell'ateismo », che *Essere* significa ciò che si può vedere, toccare, percepire, e che è soltanto ciò che può essere visto, toccato, percepito, per venire a concludere che Dio sarebbe il *non-essere*; bevano pure, i pochi, l'amaro liquore dell'ateismo; godano essi la desolata soddisfazione di vedere i « *flammantia moenia mundi* » spalancarsi « *solo quando Dio è scomparso* » (come dice ancora il Renzi), dando luogo a uno spettacolo di mondi disperati in preda al turbine; le loro aberrazioni poco nuoceranno alla massa, sin che rimangono nel chiuso ambito della speculazione del pensiero; ma lo spegnere il sentimento timoroso e anelante della divinità dall'animo di chi lo provi e lo senta come unico potere ammonitore e confortatore, questo è delitto morale nel più vero senso della parola. Chi si fa complice, più o meno direttamente, di tale orrendo delitto, deve sentirne in ogni modo la tremenda responsabilità!

In questo periodo nel quale la follia antireligiosa dell'Europa orientale tenta di capovolgere i valori supremi dello spirito e cerca di inquinare persino le acque azzurre del nostro bel Mediterraneo, non sarebbe male rimettere in bella vista le Lettere del Magalotti, che abbiamo voluto ricordare a gloria del nostro italico ben nato sentire.

ANTONINO CATALDO

Domenica 23 ottobre in tutto il mondo i fedeli sono chiamati a dare il loro obolo per le Missioni cattoliche.

Il comando di Cristo dato ai suoi apostoli fu raccolto e l'« Euntes docete omnes gentes » è divenuto attuale.

Il nostro periodo è il periodo ancora delle conquiste lente, scarse e sudate, ma è pure il periodo che viene preparando il terreno alle conquiste collettive perchè si sta preparando, nei Seminari e nei Conventi dei paesi di missione e nei paesi cattolici, quell'esercito di futuri missionari e loro collaboratori, così numeroso e così spiritualmente preparato, che passerà risoluto alle conquiste più ampie.

Combattuta la Chiesa nelle vecchie nazioni cristiane, essa si stende tra i popoli infedeli.

L'aiuto dei privilegiati, di noi fortunatamente nati in paesi cattolici, deve essere sentito come un dovere impellente ed urgente.